

tributi teorici ed empirici concernenti la famiglia, anche se, nell'esposizione degli aspetti più cruciali collegati all'esplicazione delle funzioni familiari, è limitato alla sola società statunitense.

V. C.

KERSTIENS T., *The New Elite in Asia and Africa*, Praeger, New York 1966. Un volume di pp. VI-282.

Com'è ormai noto, lo studio del fenomeno élitistico ha fatto registrare un sostanziale rilancio grazie ai problemi suscitati dall'indipendenza dei paesi del « Terzo Mondo ».

Nel settore, gli approcci più stimolanti sono forse quelli che si giovano di analisi comparative in due o più paesi. T. Kerstiens ha infatti preso in esame i problemi relativi alle élites in Indonesia e Ghana: i due paesi che per primi hanno raggiunto l'indipendenza nei rispettivi continenti. Questa caratteristica preliminare permette di osservare una serie di risultati dell'autogoverno, che altrove non sarebbero stati ancora disponibili.

L'autore si rifà ad una concezione alquanto ampia di élite comprendente i termini di superiorità, prestigio e potere, ma ferma la sua attenzione particolarmente sulle élites politiche che, d'altra parte, hanno svolto e svolgono il ruolo di gran lunga più importante nei paesi in via di sviluppo. Precisati alcuni concetti fondamentali inerenti il settore preso in esame e il contesto nel quale le élites operano (ad esempio per la definizione dei paesi in via di sviluppo l'autore si avvale di una scala, già usata da Mercier, fondata sul reddito pro-capite, il consumo di combustibile, la mortalità infantile e il tasso di scolarità), Kerstiens procede all'analisi parallela dell'emergere e del consolidarsi delle élites nei due paesi,

prima durante gli ultimi anni della dominazione coloniale, poi in quelli dell'indipendenza.

I capitoli conclusivi riguardano il ruolo delle élites nei confronti di istituzioni sociali, gruppi di pressione, concezioni ideologiche occidentali e locali. Vanno notate, ci sembra, le pagine dedicate ai rapporti delle élites politiche con le forze militari. Entrambi i paesi, infatti, sono stati recentemente teatro del passaggio non-pacifico del potere dalle autorità civili a quelle militari. I rilievi di Kerstiens sulla difficile comprensione del concetto occidentale di democrazia e sugli ostacoli che, in quei contesti, rendono precaria l'adesione delle forze militari alle istituzioni democratiche assumono, in conseguenza, un preciso rilievo di previsione scientifica verificata.

R. M.

MAGNANE G., *Sociologie du sport*, Gallimard, Paris 1965. Un volume di pp. 190.

Nella letteratura sociologica si trovano scarsi accenni, e comunque non sistematici, allo sport. Per quel che ci consta, non si potrebbe andare al di là, per una prima ricognizione bibliografica, delle poche pagine polemiche di Veblen (in *The Theory of the Leisure Class*), delle riflessioni sparse di Riesman (in *The Lonely Crowd* e in *Individualism Reconsidered*) e dello studio programmatico di Dumazedier (*Regards neufs sur le sport moyen de culture*); si potrebbe inoltre utilizzare qualcosa delle ricerche sul tempo libero, ma si tratta pur sempre di un materiale estremamente frammentario. Un maggior interesse allo sport è stato dedicato, spesso ricomprendendolo sotto il capitolo del gioco, dalla psicologia e dalla psicoanalisi, le quali tuttavia si sono

prevalentemente rivolte al comportamento infantile, e dalla saggistica di tipo fenomenologico sul gioco con le opere fondamentali di Huizinga (*Homo ludens*) e di Caillois (*Les jeux et les hommes*).

In questa situazione, un libro come quello di G. Magnane merita certamente attenzione, nonostante ogni sua incompletezza. L'autore ha l'esperienza eclettica dell'uomo dedito per anni a numerosi sport di competizione, poi romanziere ed ora studioso (il C.N.R.S. gli ha affidato appunto lavori di ricerca in questo campo). Il piccolo volume ha anch'esso una struttura estremamente eclettica e non gode comunque di un impianto sociologico rigoroso. Cionondimeno è utile. Discorsivamente, vi vengono affrontati i più vari aspetti della fenomenologia dello sport con una ricchezza di informazioni minute e di « casi di vita » che vale a sensibilizzare sull'argomento il lettore.

Magnane accenna spesso a sue ricerche sul campo, ma si tratta per lo più di accertamenti frammentari, esposti senza rigore, ma ugualmente senza pretese; ciò che più merita attenzione fra questi riferimenti a studi empirici è quanto riferisce l'autore di una sua inchiesta fra direttori di clubs di praticanti lo sport: il quadro è sconsolante (dal momento che l'atteggiamento fondamentale di questi leaders dell'organizzazione sportiva francese attuale dimostra orientamenti autoritari e mitologie vitalistiche), ma l'autore insiste troppo nella condanna e poco sulla diagnosi sociologica.

La lettura di questo volumetto ha comunque il valore di ricordare che lo sport è una componente vistosa, e per di più fortemente istituzionalizzata, della società contemporanea e che è davvero sorprendente come esso sia stato finora così trascurato dalla ricerca sociologica. Già questa assenza di attenzioni scientifiche potrebbe dar materia ad un primo capi-

tolo di sociologia dello sport: si tratta evidentemente di un settore di attività sociale altamente segregato.

F. R.

MANNUCCI C., *La società di massa*, Ed. di Comunità, Milano 1967. Un volume di pp. 252.

C. Mannucci ha già dato alcuni utili contributi alla conoscenza del settore delle comunicazioni di massa ed è fra i primi pubblicitari che in Italia hanno affrontato sistematicamente e con informazione adeguata i problemi della televisione.

Questo suo recente lavoro, anche frutto di un viaggio di studio negli Stati Uniti, vuole soprattutto discutere, con un certo tono di saggistica politica che non dispiace, quattro teorie statunitensi sulla « società di massa »: quelle di W. Kornhauser, di D. Bell, di L. Bramson e di E. Shils. Intorno a questi autori, e sollecitato dalle loro stesse opere, Mannucci riferisce e commenta numerose altre teorizzazioni, più o meno sistematiche. Il rilievo negativo che va subito fatto al volume, per dovere di informazione, è una sua certa prolissità, dal momento che vengono riesaminati a più riprese e da vari punti di vista gli stessi autori, il che costringe spesso, quasi fatalmente, a ripetere cose già dette.

Ciò che soprattutto preoccupa l'autore è la validità della tesi secondo la quale la società statunitense è una società pluralistica e democratica, in cui « il pluralismo ha accolto la realtà dei conflitti, ma l'ha portata su un piano molto più maturo, sul terreno di uno scontro e incontro perpetuo di gruppi settoriali che si organizzano e si muovono per una distribuzione della ricchezza e del potere sociale sempre diversa ». A questa tesi Mannucci contrappone il discorso cri-